

# 50 anni dei Trattati L'Europa in crisi fa festa a Berlino

Oggi il summit e la dichiarazione solenne  
Ma dal testo sparisce la parola costituzione

■ di Sergio Sergi inviato a Berlino

**L'ORCHESTRA** Filarmonica di Berlino, diretta dal Maestro Simon Rattler, suona magistralmente la Quinta di Beethoven. E, poi, l'Inno alla Gioia. L'inno dell'Europa. I leader europei sono lì, tutti, e scattano in piedi. Travolti, estasiati. La cancelliera Angela Merkel, in prima fila,

con accanto il professore di chimica Joachim Sauer, impeccabile nel ruolo di marito consorte e i coniugi Chirac, davvero all'ultimo summit. Prima la musica, poi la cena dal presidente Köhler, al Castello. C'è una festa di compleanno e il rituale è puntuale. Festa grande per i 50 anni dai Trattati di Roma. Festa dei capi di Stato e di governo, festa per le strade: musei aperti sino a notte fonda, concerti. «Notti magiche» a Berlino, ma non ci sarà la Nannini sul palco della Porta di Brandeburgo perché disdegna la retorica. Oggi, l'ora della verità. E la verità va detta tutta. Ci sarà, enfatizzata da settimane, una solenne «Dichiarazione». Che intende marcare i «successi» dell'Unione europea, che intende fissare gli obiettivi del futuro prossimo. Ma sarà una dichiarazione che rende onore alle celebrazioni ma non chiude, come l'ha definito Romano Prodi, il lungo periodo del «lutto». Quando il trattato costituzionale, ratificato da 18 Paesi, è rimasto folgorato dal «no» di Francia e Olanda e dai «ni» o dai «ni» mai pronunciati lealmente dagli altri nove paesi.

La dice lunga il fatto che la «Dichiarazione», a lungo negoziata da Merkel, specie con i recalcitranti britannici, polacchi, olandesi e cechi, non cita affatto la parola costituzione e, nemmeno, l'espressione «trattato costituzionale». È la prova che la crisi non è finita. Che l'Europa dei veti è viva e vegeta ed è la dimostrazione che ci vorrebbe un piccolo coraggio politico nel riconoscere che il destino di un grande progetto, chiuso nelle pagine di quei trattati-religiosi che sono in visione in questi giorni a Roma, non può più essere affidato al meccanismo di una devastante ricerca dell'unanimità. Merkel cercherà, pur alle prese con il travaglio della sua parte politica - il Ppe - di costruire le tappe per un accordo istituzionale (non più costituzionale).

zione?) entro le elezioni europee del 2009. È quanto, almeno questo, si augura il testo della dichiarazione quando afferma, sempre che esca indenne dalla notte appena trascorsa, che «cinquant'anni dopo la firma del Trattato di Roma, siamo uniti dall'obiettivo comune di rinnovare, in tempo per le elezioni parlamentari del 2009, le fondamenta comuni su cui l'Unione europea è costruita». Nuove basi, fondamenta. Parola «costituzione» scomparsa, perché il presidente ceco Klaus ha battuto i piedi, perché gli olandesi, popolari e socialisti insieme, hanno confessato l'allergia al termine. Nessun riferimento all'allargamento. Inquieterebbe. C'è il riconoscimento alla forza dell'euro, però sarebbe stato difficile negarlo.

Da Berlino non viene fuori un messaggio di grande respiro. Troppa retorica, in assenza di sostanza politica. Se vogliamo, il trionfo è appannaggio di una certa Europa. L'Europa dei governi. L'Europa intergovernativa. Europeista della vecchia guardia, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, è tra i più lucidi: «State tranquilli, nessuno vuol fare gli Stati federali dell'Europa, ma ci vuole una Costituzione». Insomma, la battaglia è aperta. Molto vivace. Del resto, come far finta che la stragrande maggioranza dei cittadini europei, attraverso le ratifiche dei parlamenti o dei referendum, ha accettato il testo della Costituzione? Come negare che molti dei leader che l'hanno firmata sono a Berlino. Blair è qui, la sua firma sta in calce alla Costituzione ma non ha mai consegnato la ratifica. Non è un bel vedere. E c'è di peggio: la Polonia nell'era dei gemelli Kaczynski.

Difficile che oggi esca l'immagine di un'Europa dalle forti ambizioni. Lo sguardo è al prossimo vertice di metà giugno. Merkel si dice «ottimista». Ma il documento del vertice Ppe, non cita neppure la Costituzione, ma insiste sulle radici cristiane e sul «Creato». Cosa che facilita il compito del presidente Pse, Poul Nyrup Rasmussen: «Il testo dei popolari è vago, non dice sul trattato, il nostro, invece, insiste sulla necessità di un nuovo Trattato e batte sul tasto dell'Europa so-

ziale». Piero Fassino, che gli sta accanto, sottolinea con forza il bisogno dell'Europa politica, e l'urgenza di rinvigorire il processo d'integrazione. E apprezza molto il messaggio che Prodi ha inviato al Pse specie nella parte in cui il presidente del Consiglio si dice certo che i socialisti, intesi come grande tradizione e forza politica europea, giocheranno un ruolo centrale, e laddove fa riferimento ad una «nuova alleanza di tutte le forze democratiche, socialiste ed europeiste che animano il continente». Davanti alla Porta di Brandeburgo i fotografi ufficiali scatteranno la foto di famiglia. Poi i leader assisteranno, immobili, alla scena di Merkel, Barroso, presidente della Commissione e Pötinger, presidente del Parlamento, che sottoscrivono la Dichiarazione. Solo loro, soltanto loro. I leader non toccheranno penna. Cosa ne arriverà ai cittadini? Ci si aspetterebbe uno scatto di reni. Per adesso non si avvertono rumori. Barroso, finalmente, si confessa: «Se i cittadini se la prendono con l'Europa non date la colpa alla Commissione. Le decisioni le prendono sempre i governi. Guardate che l'Europa non è l'estero. Siamo noi. Tutti noi».

## Prodi: guardiamo avanti, serve nuova laicità Il premier: mi sono battuto per le radici cristiane. D'Alema: la Ue sia unita

■ di Umberto De Giovannangeli

**UNA EUROPA** più unita. Una Europa che esprima una «laicità» nuova, plurale. Una Europa che non volti le spalle alle proprie radici cristiane ma sappia guardare

avanti. È l'Europa evocata da Romano Prodi e Massimo D'Alema. «Quando si discute del tema delle radici cristiane avevo proposto degli emendamenti. Ma mi sono sentito dire: «mettiti in tasca, non li possiamo discutere perché c'è una storia divisa». Il presidente del Consiglio nel ricordare quella fase costituente del Trattato europeo si lascia andare a quello che definisce «un ricordo personale mai reso pubblico fino ad oggi». Intervenedo al congresso europeo della Commissione degli episcopati della Comunità eu-



La bandiera europea sulla porta di Brandeburgo. Foto di Federico Gambarini/Ansa

ropea, a 50 anni dalla firma dei Trattati di Roma, Prodi sottolinea che l'Europa può mettersi alle spalle le divisioni che hanno caratterizzato i Paesi europei nel passato invitando tutti a guardare avanti. «Abbiamo rinunciato con tristezza a quel riferimento delle radici cristiane, ma ci sono momenti in cui bisogna chiudere col passato sapendo - rileva il Professore - che questo patrimonio comune è diventato il nostro modo di vivere quotidiano». Al mondo cattolico, il cattolico Prodi chiede di non sentirsi sotto assedio e «di non chiudersi in un fortino». Secondo il premier, quindi, nell'accogliere il messaggio diffuso dal congresso, «l'Europa è una solida comunità di valori e di obiettivo che ha bisogno di un'anima». Anche per il premier italiano, una Carta dei valori «sarebbe un passo in avanti per il fu-

turo». «Ora dice - bisogna lavorare tutti perché ciò possa avvenire. Penso al rispetto della vita e della dignità umana, della pace, della libertà, della tolleranza, dello stato di diritto, della giustizia. Sono valori - rimarca Prodi - che appartengono al nostro codice genetico e spirituale». Un codice per una «nuova laicità», fondata sul dialogo» che deve innervare la sfida europeista. «Se l'Unione Europea non sarà unita da qui a pochi anni conterà molto poco», avverte il ministro degli Esteri Massimo D'Alema concludendo un convegno in Capioglio per le celebrazioni della firma dei Trattati di Roma. «I Paesi europei, compresi quelli più orgogliosi del loro passato - riflette il titolare della Farnesina - in breve non avranno titolo a far parte del G7. Saremo scavalcati come è giusto da grandi Paesi continenti» con una forte popolazione. «Se l'Europa non sarà unita - insiste il vicepremier - i Paesi dell'Ue po-

L'analisi

## E in Francia anche Ségolène riscopre tricolore e Marsigliese

GIANNI MARSILLI

**M**entre a Berlino si celebra l'Europa, a Parigi si inneggia alla nazione. Normale? Non proprio. Aveva cominciato Nicolas Sarkozy proponendo un «ministero dell'immigrazione e dell'identità nazionale». Come dire: ha ragione Le Pen. La prima minaccia la seconda, bisogna quindi correre ai ripari. La nazione va protetta, come i panda e le balene. Le fonti d'inquinamento sono diverse, ma comportano lo stesso effetto dissolvente. A destra solo Simone Veil ha avuto da eccepire: anche lei era stata considerata una fonte di degrado ambientale, tanti anni fa, e per questo spedita ad Auschwitz con tutta la famiglia. L'ha severamente ricordato al «suo» candidato. Ma Sarkozy ha fatto spallucce, pur «con tutto il rispetto», e tira avanti dritto. Gli hanno chiesto dove sia andata a finire la Francia del no, quella maggioritaria che bocciò il Trattato costituzionale europeo: «È sottotraccia», ha risposto. E poi: «È una Francia che non si esprime, ma io la sento. Nessuno ne parla, tranne me». Con la sua idea di ministero «nazionale», appunto. Dice che in quest'ultima settimana la corda patriottica gli ha fatto riprendere sei punti (anche se l'ultimo sondaggio lo dà in ripiegio), e non ha alcuna intenzione di rinunciarvi. Più sorprendente è apparso

l'improvviso anelito tricolore di Ségolène Royal. A Nizza, venerdì sera, ha esortato i settemila presenti al suo comizio a cantare tutti insieme la Marsigliese. Con le mani ha invitato tutti ad alzarsi in piedi, e via cantando: «Allons enfants de la patrie...». Bel coro, potente. Niente da dire, per carità, se Ségolène non avesse rincarato la dose: «Tutti i francesi dovrebbero avere in casa il tricolore per metterlo alla finestra il 14 luglio, giorno della festa nazionale». Ha stigmatizzato: «Gli sportivi francesi sono quelli che meno conoscono l'inno nazionale». Le Pen aveva detto la stessa cosa, guardando Lilian Thuram e Thierry Henri che festeggiavano, muti come pesci, il titolo mondiale nel '98. Ségolène dev'essersene ricordata: «Forse tacciono - ha detto - a causa delle parole, ...». Ha voluto allora spiegare: «È molto importante aver riconquistato il diritto di cantare la Marsigliese per una sinistra che aveva creduto di doverlo lasciare all'estrema destra». Le avevano suggerito, nel corso del suo viaggio tra Nizza e Marsiglia, di parlare molto di «euromediterraneo» e di «sicurezza»: un modo, il primo, di rivolgersi alla gente di origine magrebina, il secondo ai tanti che da quelle parti votano Le Pen. Lei non ne ha fatto nulla, preferendo parlare di «identità nazionale». Sarkozy, in tournée in Guadalupa, ha gongolato: «Visto? Sono felice di aver mostrato la strada».

Per nulla compiaciuto invece è apparso François Bayrou. Ieri mattina aveva reagito con aria insolitamente irritata, quasi esasperata: «Non bisogna cadere nell'eterna nevrosi dell'identità nazionale. Credo che i due candidati abbiano un problema con questa ossessione nazionalista. È come se i temi cari a Jean Marie Le Pen stessero invadendo il loro spirito. Beh, non invaderanno certo il mio». Quanto alla nazione, «è ora di avere con essa un rapporto sereno ed equilibrato». Non ci marcia, Bayrou l'europeista. Non cede alle sirene nazional-elettoraliste, almeno su questo terreno così strategico, fondante. Non cede nemmeno davanti agli ultimi sondaggi (TNS-Sofres), che lo danno irrimediabilmente terzo: 28 per cento per Nicolas Sarkozy, in calo di tre punti, 26,5 per Ségolène Royal, in aumento di due punti e mezzo, 21,5 per Bayrou, indietro dello 0,5. Pensa che la coerenza pagherà, che i francesi sapranno distinguere, dietro la cortina fumogena patriottarda, i veri problemi da affrontare. Consentiteci, almeno nel 50° anniversario dell'Europa, di votare virtualmente per lui.

PER CAPIRE LE IDEE, LE PASSIONI, GLI ERRORI E I SUCCESSI DI UN "EROE DEL NOSTRO TEMPO" IN UN LIBRO IMPERDIBILE



Le chiavi  
del tempo

Classici di ieri e di oggi per capire  
il mondo in cui viviamo

In edicola la seconda uscita  
in occasione del 35° Anniversario  
dell'elezione di Berlinguer  
a segretario del PCI:



CHIARA VALENTINI  
**BERLINGUER**  
L'eredità  
difficile

Puoi acquistare questo libro anche in internet [www.unita.it/store](http://www.unita.it/store)  
oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065  
(lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

EDITORI RIUNITI

